

Postfazione

QUANDO L'ETICA NON È UN OPTIONAL

In un recente Convegno del 6 maggio 2019, dal titolo: «*Etica, economia e responsabilità sociale*», organizzato dal Dipartimento di Management del Campus di Cuneo, in collaborazione con la Caritas della Diocesi di Saluzzo, avanzavo una tesi audace, che allora mi parve persino un paradosso. Nella tavola rotonda affermavo così: «considerando il tema de “la responsabilità sociale dell’impresa”, la qualificazione “responsabilità sociale” è pleonastica, nel senso radicale che non è possibile pensare ad un’impresa senza responsabilità sociale e non si può parlare di responsabilità sociale dell’intraprendere come un elemento opzionale. *L’impresa non può che essere e avere una responsabilità sociale*». L’intuizione m’era sopravvenuta nella dialettica degli interventi sulla base della traccia che avevo preparato. L’avevo poi svolta trascrivendo le riflessioni esposte oralmente nella tavola rotonda, moderata da Marco Tarquinio, Direttore di *Avvenire*. Il testo apparirà negli Atti di prossima pubblicazione. Il Convegno aveva avuto come dióscuri promotori il Prof. Giuseppe Tardivo e il Prof. Antonello Monti. Lo sviluppo del mio contributo era imbastito su un’argomentazione di etica sociale, in prospettiva teologica.

La tesi che sostenevo portava con sé nondimeno una sorta di astrazione teoretica. La sua audacia mi sembrava un’invasione di campo della morale sociale di stampo teologico nell’area delle scienze economiche, per quanto ricevesse consenso nel dialogo con gli interlocutori. Tuttavia, la teologia, in particolare la morale sociale, prima che essere critica, ha da essere autocritica, e quindi si espone alla sfida del confronto e della falsificazione, soprattutto quando si profila come un’ipotesi teorica. È una congettura – per dirla alla Popper – che si misura con la sua possibile confutazione. Argomentavo in quell’occasione così: «il principio di responsabilità (personale e sociale) non può essere fatto valere solo attraverso un convenire sulle regole che non comporti per la coscienza degli attori in gioco la questione del bene per sé, per quelli attorno a sé e per le generazioni future». Era come dire che “l’impresa a responsabilità sociale”, le modalità della sua innovazione, il riferimento agli stakeholders, le forme delle differenti tipologie, il quadro nazionale e internazionale, il legame col territorio, il rapporto con i lavoratori e con i soci, il contesto ambientale, la relazione con la finanza, e via enumerando, non fossero solo questioni tecniche, ma avessero un deciso profilo etico. Dico “etico” perché è invalsa la convenzione che questo sia il suo nome laico, mentre “morale” sia il suo profilo teologico inteso spontaneamente come confessionale.

Già nell’intervento al Convegno avevo sottoposto a critica una tale spartizione di campo, distinguendo un’“etica delle regole” da una “morale delle norme”. Tuttavia chiosavo: «La contrapposizione rende subito sospetta la cosa, perché un’etica delle regole alla fine assume un tratto “convenzionale”, pur volendola intendere nel senso nobile di ciò su cui gli uomini “convengono”, e non può pretendere di conseguenza un valore universale. In ultima analisi, risulta infondata e incapace di riconoscervi l’appello per la vita buona personale e sociale». La norma morale viene ritenuta subito “eteronoma”, incapace di mediare la strada verso il bene (sociale e/o comune). Si tratta di discutere questo postulato apparentemente ovvio. Per questo proponevo: «L’intimazione vincolante [la norma morale] non sarà più affidata all’appello del bene per la coscienza, ma invocherà una prescrizione a cui è lasciato il compito di conferire valore di legge “positiva” (buona perché stabilita dalla norma del diritto) a ciò che la coscienza non è più in grado di riconoscere nel suo valore di norma morale (buona perché intimata dalla legge oggettiva)». Detto in termini sbrigativi: l’economia e il mercato non è affare di coscienza!

Non sospettavo neppure che la riflessione del Prof. Antonello Monti, che nel frattempo stava terminando la sua opera, potesse venirmi incontro non solo a darmi una mano, ma addirittura a stringermi la mano. Perché, rispetto alla tesi che avevo soltanto abbozzato nel Convegno, il volume di Monti disegna un vero e proprio percorso argomentativo che prefigura nella sua stessa struttura logica la “naturale” vocazione alla “responsabilità sociale dell’impresa” o, meglio, dell’“intraprendere”. La scelta del verbo, invece che del sostantivo, è decisiva per il passaggio che bisogna operare nell’ermeneutica della questione. L’“impresa” dice una tipologia di organizzazione che emerge dalla rivoluzione industriale, nelle sue diverse fasi di sviluppo, basata sul mercato, la concorrenza, il ciclo produttivo, le relazioni industriali, la pubblicità, il consumo, lo smaltimento dei rifiuti. L’“intraprendere”, invece, dice un processo a partecipazione molteplice di infiniti attori che confluiscono nel successo o, meglio, nell’efficacia dell’agire produttivo e della conseguente creazione di valore nel senso ampio del termine previsto dalla teoria dell’“impresa come sistema aperto”. L’intraprendere, infatti, è una delle funzioni decisive, anche se non l’unica, della *vita activa*.

Il rapporto-al-mondo che definisce uno dei modi di stare-nel-mondo deriva evolutivamente dal momento in cui il primate diventa *homo sapiens*, liberando gli arti superiori e, mediante l’utensile in tutte le sue infinite “invenzioni” fino alle attuali protesi robotiche, inizia la prodigiosa cavalcata di *trasformazione del mondo*. Per questo la visione qui prospettata da Monti non è solo quella di un’impresa che – bontà sua – aggiunge posticciamente una spolverata di filantropia, per rassicurare la falsa coscienza che l’impresa “fa profitto” e poi dedica le briciole che cadono dalla sua ricca mensa anche per qualche “buona azione”. Questa è stata la prospettiva della borghesia dell’Ottocento fino a metà Novecento, che peraltro ha lasciato sul territorio ottime realizzazioni sociali, le quali però stavano “a lato” della dura legge del mercato e della concorrenza, che ciclicamente registrava l’ascesa di capitani coraggiosi d’impresa e la caduta degli dei come vittime del mercato.

L’uso del verbo “intraprendere”, per dire l’agire sociale dell’*homo faber*, che va intrecciato con le azioni altrettanto nobili dell’*homo ludens* e dell’*homo religiosus*, si può e si deve comprendere oggi come un crocevia di molti attori e di coattori e di tante variabili che fanno dell’“intraprendere” un vero intreccio di responsabilità sociali. Leggendo il volume di Monti mi son fatto l’idea che “l’impresa a responsabilità sociale” definisce con l’aggettivo “sociale” non solo una “finalità” (aggiunta) del produrre, ma anche la “soggettività” (intrinseca) dell’intraprendere, dove tutti (uomini, mezzi, strumenti e materiali) sono convocati e collocati nello spazio del mondo, per trasformarlo in modo sostenibile costruendo la “casa comune” per oggi e il futuro delle nuove generazioni per domani. Non più solo l’“umanesimo integrale”, ma l’“ecologia integrale” deve diventare la regola dell’economia. Se “economia” significa la “regola” (*nómos*) della “casa” (*oĩkos*), questa regola ha bisogno di un *lógos* del mondo, cioè di un’“ecologia integrale”. Non solo l’ecologia verde, né solo quella umana, ma un’ecologia garantita dalla visione globale dell’uomo in relazione con gli altri, col noi sociale, con il mondo e, non bisogna temere di dirlo, con Dio.

Per questo l’opera di Monti è una “narrazione”, come usa dire oggi anche a sproposito, un racconto argomentato di una *filosofia gestionale della impresa a responsabilità sociale*. Ed è interessante che l’ottica filantropica, declinata come “Venture Philanthropy”, non sia solo “accostata” paratatticamente all’impresa di mercato, ma si alimenti alla radice dell’innovazione aziendale. I due aspetti che il prof. Tardivo identifica nella *Prefazione* come gli assi cartesiani del lavoro di Monti sono tra loro strettamente connessi. In tal modo, il portale d’ingresso del percorso collega “creazione di valore” da parte dell’impresa e “responsabilità sociale”, facendoci transitare dal modello di “massimizzazione del profitto” al modello dell’impresa come “sistema complesso ed evolutivo” (p. **). Il *primum logicum* è dunque questo: «l’impresa nasce come sistema contrattuale (interno) in sé capace di generare altri sistemi relazionali (quelli del mercato)» (p. **) e, anzi, «l’impresa crea valore quando orienta la propria gestione verso l’obiettivo della sostenibilità» (p. **), che è ad un tempo

economica e sociale, culturale ed ecologica. Qui trovo una profonda consonanza con l'intuizione che avevo formulato al Convegno di Saluzzo.

Parlando di *responsabilità sociale dell'impresa* allora annotavo: «l'impresa – si dice – deve *massimizzare il profitto* inteso come scambio (vantaggioso) del capitale messo in campo nell'imprenditoria; se, però, per far questo l'impresa ha bisogno del bene lavoro, anch'esso viene messo in gioco come “merce di scambio” e remunerato con un giusto salario. [...] L'ambivalenza del meccanismo di scambio si concentra tutta nel verbo “massimizzare” perché, se il profitto deve essere “massimizzato”, esso genererà inevitabilmente tensione nel determinare lo *iustum* della retribuzione salariale. Soprattutto perché il salario del lavoratore non può essere pensato solo come scambio con la “merce lavoro”. Il lavoratore non scambia la sua fatica, partecipazione, creatività soltanto come una “cosa” o una “merce”, ma come una relazione pratica che mette in gioco il “bene lavoro”. Sarebbe dunque meglio parlare di “ottimizzazione” del profitto: il verbo sembra equivalente a massimizzare, e tuttavia “ottimizzare” si riferisce al campo semantico del *bonum* di cui l’“ottimo” è il superlativo. Sì, l'impresa deve mirare all'ottimo, non al massimo, e l’“ottimizzazione” del profitto (o, forse meglio, dell'imprendere) deve tenere insieme vantaggio del capitale, benessere del lavoratore, partecipazione al lavoro, sicurezza degli ambienti, compatibilità ecologica, promozione del territorio, ecc. Per questa via lo *iustum* dello scambio tra capitale e lavoro appare il cerchio interno, di carattere mercantile e reificante, rispetto al cerchio più ampio e comprensivo del *bonum* delle relazioni produttive e sociali, che presiedono all'azione dell'intraprendere umanamente inclusiva e socialmente responsabile. L'intrapresa e il lavoro sono, da ambedue i lati, un atto dell'uomo, sono una forma oggettiva del bene morale, cioè dell'agire pratico, volto alla trasformazione del mondo e alla costruzione della persona. Nella misura in cui la trasformazione del mondo e la costruzione della persona s'intrecciano inestricabilmente, non può che esistere la “responsabilità sociale dell'impresa”!»

Queste riflessioni scritte prima della lettura del lavoro di Monti, allora ancora in cantiere, trovano il suo invero nel dispositivo argomentativo che innerva lo snodarsi dei dieci capitoli in cui è articolato il volume. L'ottimizzazione, di cui parlavo nell'intervento al Convegno, scopre qui un riscontro che declina un'articolazione vera e propria di passaggi, processi e relazioni che collegano innovazione e responsabilità sociale dell'intraprendere. Queste disegnano, anzitutto, l'arco dei primi sette capitoli: l'impresa sostenibile che crea valore come impresa responsabile; la contestualizzazione della situazione italiana nel quadro globale coi suoi punti di forza e debolezza; il nuovo modello organizzativo dell'impresa come sistema vitale; il passaggio dall'economia lineare a quella circolare; la valorizzazione della conoscenza come fattore di sviluppo; il riferimento alle opportunità del territorio e dei suoi distretti; il ripensamento di una leadership imprenditoriale inclusiva e motivazionale; la gestione della *Corporate Governance* che presiede al governo societario con la separazione di proprietà e controllo, ecc. Nella lettura di questo appassionante percorso si scopre quanto possa essere differenziata e variegata l'intuizione di “ottimizzazione dell'intraprendere”, dove il tema del *bonum* economico, sociale, culturale, ambientale s'interseca di continuo con la questione del coinvolgimento responsabile degli attori in gioco. Certo, sono capitoli che si possono leggere liquidandoli facilmente come procedure funzionali alla massimizzazione del profitto, maliziosamente intendendoli come un'espansione delle strategie imprenditoriali, volte a fare profitto anche integrando i protocolli relazionali, sociali, territoriali e ambientali. Tutto ciò che è sociale può essere trattato come un sistema che può e deve “funzionare” meglio, in vista del consolidamento del profitto: si impiegano i nuovi mezzi, temi e risorse, ma il fine non cambia, è e rimane “mercantile”. Invece, si tratta di capitoli che non si possono non leggere operando un vero cambiamento di mentalità: perché la responsabilità sociale attraversa, dall'inizio alla fine, il processo d'innovazione dell'impresa nel contesto occidentale e mondiale.

Pertanto i tre capitoli della seconda parte percorrono retroattivamente il tragitto dell'intraprendere dal punto di vista dell'"impresa etica". Essa è definita rigorosamente nella prospettiva del bene comune, traducendo l'idea oggi molto discussa di "bene comune", non solo come somma dei "beni comuni", ma come una "totalità" che supera di gran lunga la semplice somma degli addendi. Per assicurarne il risultato in termini reali, Monti perfeziona lo svolgimento inserendo il bene comune nella cornice del bilancio "ambientale" e "sociale": due mediazioni pratiche ineliminabili e solo in apparenza tecniche, ma che in realtà portano a compimento e suggellano la *filosofia sociale dell'impresa*. Questi due momenti assicurano *ex post* la verifica che il percorso fatto non sia manipolabile dentro una logica mercantile e biicamente capitalista. Il profitto con tutte le sue molteplici rappresentazioni non solo non è demonizzato, ma cambia di codice ermeneutico e di efficacia performativa solo se è inserito in un percorso dell'intraprendere, in cui rischio del capitale, interesse degli stakeholders, creatività degli industriali, coinvolgimento dei lavoratori, attenzione ai fattori territoriali, ambientali e sociali sono tutti convergenti, al netto anche di eventuali tensioni dialettiche, della responsabilità sociale dell'intraprendere e della partecipazione al destino di un'economia a vocazione di "ecologia integrale".

C'è un aspetto, però, per il quale vorrei suggerire un approfondimento, perché la figura della responsabilità sociale dell'impresa, che ho tradotto come responsabilità sociale dell'intraprendere, metta al sicuro il trapasso alla nuova visione. È la componente del lavoro o, meglio, dei lavoratori. Questi sono ormai da considerare come professionisti, nella variegata diversità delle loro mansioni, con la forte presenza della componente cognitiva e creativa, progettuale e amministrativa, nella prospettiva del prodigioso sviluppo tecnologico dell'industria 4.0. Certo diverso è parlare del lavoro/lavoratori nella grande industria manifatturiera, nella piccola e media impresa, vero motore trainante dell'economia italiana, nel campo del terziario o del turismo, e, ancora, nella vasta area della comunicazione, o, infine, nel terzo settore. È tuttavia per poter parlare adeguatamente della responsabilità sociale dell'intraprendere è necessario che il lavoratore non sia trattato solo come risorsa, ma sia assunto nella sua componente creativa, partecipativa, portatrice di sensibilità del territorio, della società e dell'attenzione all'ambiente. Posso persino immaginare che tale aspetto dischiuda un panorama amplissimo, che esiga l'apertura di un mondo altrettanto impegnativo e variegato come quello attraversato da Monti; e che quindi richieda di scrivere un'altra opera. Non può mancare, nondimeno, il riconoscimento del posto specifico del coattore "lavoratore", anche guardandolo dalla sommità della responsabilità sociale dell'impresa.

La strada è aperta, il percorso è promettente, i primi traguardi sono già significativi. E per non pensare che si tratti del sogno di alcuni studiosi di *imprinting* umanistico, così definiti con un epiteto dal malizioso sapore *retro*, ma di un orizzonte che il domani ci offre come un futuro pieno di opportunità, è di sorprendente attualità che 181 big del turbocapitalismo, nel sonnacchioso torpore dell'estate 2019, abbiano sottoscritto un documento, a nome di grandi imprese multinazionali d'origine statunitense, con in bella fila i nomi più noti, pubblicato sulla *Business Roundtable*, per affermare un nuovo modello di impresa socialmente responsabile, novità assoluta nel panorama economico e sociale internazionale. Mossa strategica o cambio di paradigma? Il libro che avete tra mano dà i criteri per giudicare. E forse anche per agire.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara
Vicepresidente della CEI per il Nord